

IL MOVIMENTO DI OPPOSIZIONE AL FEMMINILE

di Annalia Guglielmi

La presenza femminile nei movimenti di opposizione al comunismo in Polonia

Normalmente quando si parla del movimento di opposizione al regime comunista in Polonia e di Solidarnosc, in particolare dopo l'introduzione dello Stato di Guerra, lo si fa soprattutto attraverso le figure degli attivisti più in vista, più raramente si considera Solidarnosc clandestina come movimento sociale di ampio respiro che investì gran parte della popolazione. Invece, la cospirazione degli anni ottanta fu una rete creata da migliaia di persone molto diverse fra loro per età, sesso, formazione, professione o idee politiche e la sua forza, la sua ricchezza sociale, stava proprio in questa multiformità. Nella storiografia dell'opposizione, o nella memoria della società, però, questo elemento non è sufficientemente presente. Gli attivisti "di fila" della clandestinità: i distributori della stampa clandestina, i tipografi, i redattori di riviste e bollettini di solito scompaiono all'ombra dei capi. Tra queste moltissime persone di seconda o terza fila spariscono anche le donne, ingiustamente, poiché molte di loro non si limitarono a svolgere un'azione di supporto ai grandi capi, ma presero in mano le redini del movimento, ne ispirarono i contenuti e la strategia e ne guidarono le vicende fino al 1989.

Per quanto riguarda il ruolo delle donne nel movimento di opposizione al regime comunista in Polonia prima, durante e dopo la nascita di Solidarnosc, è importante rivolgere una particolare attenzione alla specificità dei diversi ambienti e movimenti di resistenza, da cui poi è nata Solidarnosc stessa. Generalizzando, possiamo dire che a Varsavia il movimento di opposizione affondava le sue radici nella ribellione degli studenti e degli intellettuali del marzo 1968, quindi, l'ambiente dell'opposizione di Varsavia, a differenza di altre regioni del paese, era fortemente caratterizzato dall'impegno delle élites culturali: docenti, artisti, giornalisti, uomini di cultura. Per questo l'impegno femminile era certamente maggiore rispetto a quegli ambiti in cui la maggior parte degli attivisti era composta dagli operai, fatta eccezione, ovviamente, per le aziende a maggioranza femminile.

Invece, nel Litorale di Danzica furono i tragici fatti del dicembre 1970 a segnare un punto di svolta per la brutalità dell'intervento del regime contro gli operai che protestavano. Un altro elemento importante fu la firma, nel 1975, da parte della Polonia del Trattato di Helsinki sui diritti umani, che favorì la nascita di organizzazioni in difesa dei diritti civili: il Comitato di Difesa Operaia (KOR), il Movimento di Difesa dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino (ROPCZIO), soprattutto a Varsavia, e di Sindacati Indipendenti, in particolare a nel Litorale Baltico, poiché da quel momento la legge ufficialmente difendeva i firmatari di lettere ed appelli al regime.

Prima del 1980 nella regione del Litorale l'opposizione era sostanzialmente suddivisa in due gruppi: l'opposizione dei giovani studenti ed intellettuali, la cui organizzazione più importante era il Movimento della Giovane Polonia, fondato dal domenicano padre Ludwik Wisniewski, e quella che si riferiva al movimento operaio, da cui poi nacquero i Sindacati Indipendenti del Litorale (WZW).

I Sindacati Liberi del Litorale nacquero nel 1978, e la loro attività si concentrò sulla difesa dei diritti dei lavoratori e sindacali, sull'organizzazione di cortei in memoria dei caduti del 1970, e sulla pubblicazioni di stampa clandestina.

L'elemento comune a queste organizzazioni era la volontà di agire allo scoperto, benché la loro attività fosse illegale, inoltre, accanto ad un'intensa opera di difesa degli attivisti dell'opposizione colpiti dalle repressioni del regime, esse svolgevano un'importante funzione educativa, spezzando le barriere della paura ed ampliando la sfera della libertà di espressione.

Guardando ai nomi pubblicati sulle riviste clandestine delle persone fermate dalla polizia, vittime di perquisizioni o firmatarie di dichiarazioni e proteste, o citate da altri membri, si può stimare che nel Movimento della Giovane Polonia la presenza femminile fosse di circa il 40%.

Il numero maggiore era composto da persone che partecipavano alle discussioni ed agli incontri senza formalizzare la loro adesione ad un movimento o all'altro. Dice Danuta Kedzierska: "Il mio impegno consisteva nel dare un sostegno, fare delle cose concrete, e non in un'adesione formale, non mi interessava appartenere a una o all'altra organizzazione," e Grazyna Stankiewicz: "Formalmente non appartenevo a nessuna organizzazione, e nessuno lo pretendeva, partecipavo alle discussioni, facevo i verbali, distribuivo la stampa clandestina, collaboravo all'organizzazione degli incontri, mi occupavo dei figli degli attivisti, non mi definirei un'attivista: se c'era bisogno di dare un aiuto, lo davo". Inoltre, non possiamo dimenticare le mogli degli attivisti e quelle donne che, spesso rischiando

molto, mettevano a disposizione le loro case per gli incontri clandestini, o per chi era ricercato dalla polizia e doveva nascondersi.

Possiamo individuare la specificità femminile nelle iniziative del Movimento della Giovane Polonia in alcuni momenti significativi: partecipazione a manifestazioni di protesta, raccolta di firme, sottoscrizione di lettere e appelli, organizzazione di gruppi di autoeducazione, distribuzione della stampa clandestina, attività editoriale, ed, anche, organizzazione e partecipazione a gesti pubblici di preghiera, che furono un elemento nuovo nella cultura della lotta politica. L'idea fu di Magdalena Modzelewska, che insieme ad altre donne organizzò il primo ciclo di preghiere per chiedere la liberazione di un esponente dei Sindacati Liberi arrestato nel maggio del 1978, cui ne seguirono numerosi altri, sempre per chiedere la liberazione di prigionieri politici. Questi cicli di preghiera spesso duravano diversi mesi, e, poiché vi partecipavano anche gli attivisti dei Sindacati Liberi e gli operai dei cantieri furono un elemento molto importante di unificazione tra l'ambiente intellettuale e il mondo operaio, questi "uomini delle preghiere", come li ha definiti Aram Rybicki durante gli scioperi dell'agosto 1980, furono quasi ovunque a capo dello sciopero nei loro reparti. Durante l'agosto 1980 questi cicli di preghiere si spostarono davanti ai cancelli dei cantieri e diedero forma a quella folla assiepata attorno al recinto che dall'esterno sosteneva lo sciopero degli operai.

Nell'editoria clandestina le donne si occupavano sia della redazione, che della parte tecnica e logistica, compito particolarmente delicato, perché si trattava di trovare locali segreti per la tipografia e il magazzino della carta, che la polizia segreta cercava con grande impiego di mezzi, senza tuttavia riuscire quasi mai nel suo intento.

Per questo, la maggior parte di loro durante il periodo legale di Solidarnosc fu impegnata nella redazione e nella distribuzione della stampa del sindacato, acquisendo in questo campo una competenza che si rivelerà di fondamentale importanza dopo l'introduzione dello Stato di Guerra per lo sviluppo e la diffusione della stampa clandestina, inoltre, avevano acquisito una grande esperienza nel trovare ed allestire luoghi clandestini di incontro, e questo fu decisivo per dare rifugio agli esponenti di Solidarnosc sfuggiti all'arresto e ricercati dalla polizia.

Lo Stato di Guerra e le donne

Dopo l'introduzione dello stato di guerra le donne seppero perfettamente che cosa fare: bisognava dare alla gente una speranza e la percezione di un significato, pur dentro una situazione che sembrava senza speranza e senza alcuna possibilità di riuscita. Per questo ricostruirono una rete di contatti, esortarono ad agire insieme, distribuirono dei compiti ben precisi da realizzare. Svolsero questo ruolo attraverso la stampa e la distribuzione di riviste e libri della cultura indipendente, il contrabbando di denaro e di materiali poligrafici e un'intensa opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

Quando i capi di Solidarność finirono in prigione, le donne decisero di sostenere il mito degli eroi della cospirazione. Volontariamente si posero in secondo piano e lavorarono per sostenere i nomi dei loro famosi amici. In gran parte agirono dietro le quinte: pubblicarono le loro dichiarazioni, resero note le loro azioni e misero a disposizione i loro appartamenti per quelli che si nascondevano. Dai racconti degli uomini di Solidarność in clandestinità si sa, ad esempio, che molte donne anziane o sole misero a disposizione i loro appartamenti per le necessità del sindacato. In molti casi si trattava di donne che avevano vissuto l'esperienza della cospirazione durante l'occupazione nazista e che desideravano continuare ad essere utili al paese durante questa nuova forma di occupazione della nazione.

Particolarmente importante fu il ruolo di "staffette" svolto soprattutto dalle donne più giovani, che si assunsero l'onere di mantenere i contatti e trasmettere le informazioni tra le diverse strutture del sindacato e gli attivisti che si stavano nascondendo e che si occupavano di portare loro la corrispondenza e il cibo. Zbigniew Janas ricorda: "Tutta la clandestinità si reggeva sulle spalle di quelle ragazze, le staffette, che tenevano i contatti. Solo loro, al contrario di noi che eravamo ricercati, lo potevano fare, perché non erano conosciute dalla polizia, vivevano alla luce del sole, di solito avevano un lavoro normale e alla sera e di notte si muovevano, facevano di tutto, spesso rischiando molto. Andare ad una 'cassetta di contatto' era rischioso, si poteva incappare nei servizi segreti, o poteva esserci una trappola, e poteva finire male." Questo impiego delle donne come staffette era stato molto diffuso anche durante la Seconda Guerra Mondiale, periodo dal quale, al di là delle evidenti differenze, gli uomini e le donne della clandestinità negli anni ottanta attinsero molte forme di azione e di organizzazione.

Ma vi furono anche alcune donne che guidarono le strutture clandestine di Solidarnosc: a Varsavia per i primi sei mesi dello Stato di Guerra, fino al suo arresto nel maggio 1982, Zofia Romaszewska fu la figura di riferimento per tutta la struttura clandestina del sindacato, Ewa Choromanska dal 1983 al 1989 fu presidente del Comitato Interaziendale di coordinamento di Solidarnosc di Varsavia, Danuta Wieniarska, che poi sposerà Jacek Kuron, fu presidente del Comitato Regionale di Solidarnosc di Lublino, Ewa Kulik, una delle figure più importanti della clandestinità nella capitale, durante le prime settimane dello stato di guerra si assunse il compito di organizzare il complicato mondo della clandestinità e diresse l'ufficio regionale di Solidarnosc della regione di Varsavia fino al 1986, quando fu arrestata insieme a Zbigniew Bujak.

Bisogna, inoltre, ricordare con ammirazione le compagne di vita dei rappresentanti dell'opposizione: la più famosa è certamente Grażyna Kuroń, la moglie morta prematuramente di Jacek Kuroń, che continuò l'opera del marito, quando questi fu rinchiuso in carcere. Ci furono anche donne non impegnate direttamente nell'opposizione, ma che, nel momento in cui i mariti furono arrestati rimasero coraggiosamente a guardia della vita quotidiana delle loro famiglie.

La Polizia Segreta non prendeva molto in considerazione le donne: si cercavano soprattutto gli oppositori, non le oppositrici, e in quel caso gli stereotipi di cui erano vittime furono molto utili. Ma questa è solo una parte della verità: ci furono anche casi di pesante repressione. Henryka Krzywonos, la leggendaria autista di tram, che partecipò e fu una degli organizzatori degli scioperi di Danzica del 1980, fu picchiata dagli agenti segreti, e per questo perse il bambino che portava in grembo. Ewa Kubasiewicz fu condannata a dieci anni di carcere per aver stampato dei volantini e Amnesty International nel 1982 la riconobbe come prigioniero politico.

Le donne erano ricattate facendo leva sulla loro responsabilità di madri, gli agenti segreti facevano leva sui loro sentimenti e le loro emozioni: se non avessero collaborato, i loro figli sarebbero stati presi dai servizi sociali e rinchiusi in orfanotrofio.

Le esponenti di maggior rilievo del periodo legale di Solidarnosc furono in gran parte rinchiusi in campi di internamento. I campi di internamento femminili erano sparsi per tutto il paese. La maggior parte delle donne fu rinchiusa a Darłówek e Gołdapia, soprannominata “la gabbia d'oro” perché in precedenza era stato un centro di vacanza piuttosto lussuoso per quei tempi. Le donne incarcerate divennero oggetto di una feroce campagna dei mass media: venivano definite “rifiuti della società” ed

esempio di sregolatezza, che lo stato doveva mantenere nel lusso. Nella realtà erano rinchiusi dentro un edificio circondato dall'esercito ed erano controllate e minacciate continuamente, sottoposte ad interrogatori e perquisizioni. Ciononostante, nel campo si svolgeva una vita alternativa: grazie a dei ricevitori fatti entrare di contrabbando si riusciva ad ascoltare le radio occidentali, si stampavano dei volantini, dei francobolli, degli articoli, si organizzavano dei corsi di formazione. Le prigioniere cercarono addirittura di creare un'Università dell'Opposizione di Gołdapia.

Le madri e le mogli degli internati

C'è un altro aspetto ancora poco noto e poco studiato della storia delle donne durante il periodo dello Stato di Guerra: il ruolo svolto dalle madri, mogli, fidanzate, sorelle degli attivisti rinchiusi o latitanti.

Durante lo stato di guerra furono internate oltre 9700 persone, in gran parte uomini (le donne furono il 10%), per cui l'internamento degli uomini toccò in modo particolare le donne. Ovviamente, si tratta di donne provenienti dalle più diverse categorie sociali, con diversa formazione intellettuale e con un diverso grado di precedente impegno nell'opposizione, però si possono individuare alcuni punti in comune.

Per molte di queste donne il momento dell'arresto segna un punto di ritorno, soprattutto nel caso di arresti compiuti nella notte tra il 12 e il 13 dicembre poiché quel momento fu particolarmente drammatico e traumatico: l'irruzione nel cuore della notte di poliziotti e militari, che spesso abbattono le porte d'ingresso, senza dare nessuna spiegazione sulle ragioni dell'arresto, in molti casi alla presenza dei bambini, gli appartamenti devastati. Ci furono anche alcuni casi di aborto causati dallo choc e dallo stress. Il momento più difficile, però, fu quello dei primi giorni: non si sapeva nulla della sorte degli arrestati, e spesso si temevano deportazioni in Siberia o addirittura la fucilazione.

Fin dal primo momento, queste donne dovettero affrontare una serie di problemi pratici: calmare i bambini, riparare le porte, rimettere a posto le case devastate dalle perquisizioni, nascondere materiali clandestini, e, soprattutto, riuscire ad avere delle informazioni, e avere notizie su quanto era accaduto agli uomini era particolarmente difficile per l'interruzione delle comunicazioni telefoniche e l'impossibilità a lasciare il luogo di residenza. Le donne per lo più trascorsero quei primi giorni

recandosi invano presso i comandi della milizia, cercando notizie dagli amici, nelle chiese. Erano leggermente più facilitate quelle donne che avevano contatti con altri attivisti dell'opposizione e le loro famiglie. Le primissime notizie arrivarono poco prima di Natale, ma in alcuni casi si dovette aspettare la fine di gennaio per sapere qualcosa. Un altro aspetto dei primi mesi fu l'attesa per i colloqui, che in inverno, voleva dire passare ore e ore nella neve, magari per ricevere una risposta negativa. In seguito, fu concessa una visita al mese. Spesso i campi di internamento si trovavano a grande distanza dal luogo di residenza e, per il razionamento della benzina e il pessimo stato dei mezzi pubblici, queste visite richiedevano sempre una preparazione di parecchi giorni.

In molti casi le donne allacciarono stretti rapporti fra di loro e cominciarono ad organizzare insieme i viaggi per le visite, l'invio dei pacchi o di biglietti clandestini e soprattutto questo era molto importante, perchè le visite erano rare e le lettere spedite per posta erano censurate. Questa situazione ha portato spesso alla creazione di una rete di rapporti molto intensi che sono continuati anche ben oltre lo stato di guerra.

Ricorda Anna Stepien: „Questi viaggi erano molto pesanti, perchè bisognava partire alla quattro di mattina. I miei figli avevano otto e nove anni, ma venivano con me (...). Organizzare un viaggio del genere era una vera impresa (...) bisognava preparare qualcosa da mangiare, trovare una macchina. Spesso il vescovo ci dava un minibus, così potevano andare diverse famiglie insieme. Il sabato e la domenica eravamo a Lopkowo. Dormivamo a Komancza in dei bungalows abbandonati dove si nascondeva un attivista dell'opposizione di Varsavia (...). Le condizioni erano più che tragiche. Dopo aver passato la giornata con i nostri cari, alla sera tornavamo indietro ed arrivavamo a casa alle due o le tre di notte.”

Soprattutto le mogli degli internati erano minacciate da repressioni di vario genere: perquisizioni, minacce di licenziamento, licenziamenti o trasferimenti a mansioni degradanti. In alcuni casi furono minacciate di vedersi portare via i figli. In ogni modo si cercava, attraverso le mogli, di spingere gli uomini a firmare le cosiddette „dichiarazioni di lealtà” o ad emigrare. Le mogli degli attivisti più in vista, come ad esempio Zofia Bartoszevska, vennero addirittura convocate per un colloquio dallo stesso ministro degli interni. Non meno pesante delle repressioni vere e proprie furono i pedinamenti, le intercettazioni, gli ostacoli per ogni cosa sia sul lavoro, che nella vita quotidiana.

Un'esperienza positiva per le mogli degli internati fu l'aiuto che ricevettero da diverse fonti: dai comitati di aiuto sorti presso le chiese, dagli attivisti della clandestinità, dall'estero, ed infine dai vicini di casa e dalle loro famiglie.

Alcune di loro si impegnarono a „contrabbandare” materiali illegali o stampa clandestina all'interno dei campi. Ruscirono a portare dentro apparecchi radio, macchine fotografiche, materiali per la stampa.

Dice Joanna Trzeciak – Walc di Varsavia: „La seconda ‘ordinazione’ che mi fece mio marito fu questa: mi disse che avevano intenzione di cominciare a stampare una rivista, e quindi di portargli tutto quello di cui avevano bisogno. Sapevo bene che di trattava di vernice e coloranti (...). Gli portai colori, vernici e un po' di carta velina (...). E poi desideravano moltissimo sapere che cosa succedeva fuori. Nelle riviste clandestine c'era tutto: chi non era stato preso, che era nata radio Solidarnosc, che ci si ricordava di loro. Ruscii a portare dentro tutte queste cose in una bella confezione di the Lipton.”

Il „contrabbando” funzionava anche in senso contrario: dai campi di internamento si portavano fuori clandestinamente testi, appunti, oggetti creati in cella. Grazie alle mogli degli internati fu possibile il rapporto tra gli attivisti in libertà e quelli rinchiusi. In tal modo, in modo naturale, le mogli degli internati divennero parte della clandestinità, anche quelle che prima non avevano avuto molto a che fare con una qualsiasi forma di opposizione. Alcune donne, mogli o madri di internati, si impegnarono in iniziative di più largo respiro. Ad esempio Joanna Wierzbicka - Rusiecka, madre di un internato, diede vita ad una rivista speciale per gli internati, intitolata „Sommario” (Skrot), che ella stessa trasportava e faceva entrare in diversi campi di internamento

Anche Barbara Brumer ebbe un ruolo importante nel portare fuori informazioni dal campo di internamento del marito, di cui poi organizzò la fuga. Un'altra forma di impegno delle mogli degli internati era costituita dal contributo da loro dato ai comitati di aiuto ai perseguitati politici, che erano sorti fin dai primi giorni dello stato di guerra presso le chiese.

Molte donne che avevano avuto un ruolo di una certa importanza durante lo stato di guerra, non continuarono poi alcuna attività, altre invece continuarono anche dopo: per alcune l'internamento dei mariti aveva significato l'occasione per sperimentare la propria capacità organizzativa e le proprie possibilità di azione e non tornarono indietro una volta finita l'emergenza.

D'altro canto, durante lo Stato di Guerra lo stesso cambiamento delle forme di resistenza della società, rispetto al periodo di vita legale di Solidarnosc, poté favorire l'impegno delle mogli degli attivisti e non solo loro: gli incontri delle strutture illegali del sindacato o dei gruppi clandestini si svolgevano nelle case, spesso mascherati sotto finte feste di compleanno o di onomastico, in molti casi le case divennero il nascondiglio anche solo per poche ore degli attivisti in clandestinità, la stampa clandestina veniva prodotta e immagazzinata nelle case.

Quindi, possiamo dire che il ruolo svolto da queste donne sia stato di importanza fondamentale per la circolazione delle informazioni e per il mantenimento dei rapporti fra gli attivisti rinchiusi in campi spesso molto distanti.

Conclusioni

Da quanto abbiamo detto risulta un dato evidente: la vita nell'opposizione è un modo di vita sociale che si intreccia fortemente con la vita privata e la stravolge nel suo quotidiano: amori, passioni, flirt, matrimoni nati e finiti, un cumulo di emozioni buone ed altre difficili, convivenza, spesso per lunghi periodi, con estranei, timore di perquisizioni, necessità di cambiare spesso residenza. Per questo molte donne dovettero pagare un prezzo altissimo: separazione dai figli, difficoltà nel matrimonio, in alcuni casi rottura dei legami sentimentali.

Proprio lo Stato di Guerra, però, si rivelò un periodo favorevole all'attività delle donne: in quel momento nacquero nuove forme di organizzazione sociale, si realizzò un nuovo tentativo di "democrazia della partecipazione", che coinvolse e risvegliò buona parte dell'universo femminile. E poiché il luogo principale dell'opposizione erano le case (in casa erano nascosti i ciclostili, le case erano il luogo di rifugio di chi si nascondeva, in casa si svolgevano le riunioni e le lezioni), sperimentarono la loro forza proprio in quanto custodi della casa.

Soprattutto durante lo Stato di Guerra le donne si tolsero il grembiule di casalinghe, dedicandosi attivamente alla vita politica e culturale. Il classico ruolo sociale di figure anonime venne capovolto: le donne si assunsero una corresponsabilità politica, dimostrando una grande autonomia, si sentirono indipendenti ed oltrepassarono i confini e gli stereotipi vigenti.

Bibliografia

- Kubisiowska Katarzyna, *Paniom dziękujemy (Signore, vi ringraziamo)*, in: “Tygodnik Powszechny”, 36/2010
- Idem, *Kobiety Solidarnosci (Le donne di Solidarnosc)*, ibidem
- Piotrowska Anita, *Puszczaj babo (Donnetta, fatti in là)*, ibidem
- Staniszewska Grazyna, *Mniej znaczy wiecej (Meno significa più)*, ibidem
- Olaszek Jan, *O roli kobiet w warszawskim podziemiu lat osiemdziesiątych (Sul ruolo delle donne nella clandestinità degli anni ottanta a Varsavia)*, conferenza al convegno dell’Istituto per la Memoria Nazionale “*Kobiety w oporze społecznym i opozycji w Polsce 1944- 1989 na tle porównawczym*” (*Le donne nella resistenza sociale e nell’opposizione in Polonia, 1944 – 1989 in un contesto globale*), Varsavia 7 – 8 aprile 2011), atti in corso di stampa.
- Jarska Natalia, *Po drugiej stronie. Zony i matki internowanych (Dall’altra parte. Le mogli e le madri degli internati)*, ibidem
- Kijewska Barbara, *Kobiety w opozycji demokratycznej na Wybrzeżu Gdanskim w latach 1976 – 1980 (Le donne nell’opposizione democratica sul Litorale di Danzica negli anni 1976 – 1980)*, ibidem
- Penn Shana, *Solidarity’s secret- the women who defecate communism in Poland*, The University of Michigan Press, 2008.
- Kondratowicz Ewa, *Szminka na sztandarze. Kobiety Solidarnosci 1980 – 1989. rozmowy (Il rossetto sulla bandiera. Le donne di Solidarnosc 1980 – 1989. Interviste)*, Wydawnictwo Sic!, Varsavia 2001.